

martedì 19 febbraio 2002

| pianeta

| rUnità

7

Il presidente americano Bush in un ristorante di Tokyo

Bruno Marolo

**TOKYO** George Bush è furibondo. La trovata dell'asse del male, alla quale tiene moltissimo, non convince nessuno. Gli europei lo hanno deluso con le loro rimostranze, e ora i paesi asiatici reagiscono con educazione, ma senza impegnarsi.

Il presidente americano riparte oggi da Tokyo con la consapevolezza che dovrà aspettare almeno qualche mese, prima di attaccare l'Irak, e dimostrare maggiore realismo verso gli altri due paesi indicati come nemici. Un alto funzionario della Casa Bianca ha confermato che gli americani hanno chiesto al Giappone di aiutarli a riallacciare il dialogo con l'Iran e rassicurare la Corea del sud che non si opporranno alle sue aperture verso il nord.

Non c'era scelta. In una conferenza stampa con il primo ministro giapponese Junichiro Koizumi, Bush ha dato il segnale di quanto sia irritato con i governi europei, che secondo lui non hanno il coraggio di combattere il terrorismo. Con un sogghigno compiaciuto ha richiamato l'attenzione su una battuta del segretario di Stato Colin Powell, che ha paragonato il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine a una donna in menopausa. Vedrine aveva definito semplicistica l'idea di un asse del male. «Colin Powell - ha ribattuto Bush - gli ha dato una risposta interessante. Domandategli cosa intendesse, quando ha detto che il suo collega francese ha le vampate».

Se l'Europa dice no alle velleità del presidente americano, il Giappone è attento a evitare qualunque dichiarazione che possa essere scambiata per un sì. George Bush ha concesso molto. Ha rinunciato a mettere sotto pressione il primo ministro Koizumi perché ristrutturare la propria economia nel modo desiderato dalle banche americane. Ha definito l'alleanza tra Usa e Giappone «il fondamento, solido come una roccia, della pace e della stabilità nel Pacifico». In cambio, ha ricevuto qualche critica velata per la sua decisione di non rispettare l'accordo di Kyoto contro l'effetto serra, e una promessa di partecipazione alla lotta contro il terrorismo che esclude un impegno giapponese contro Irak, Iran o Corea del Nord.

Letto con la promessa di affrontare il problema dei crediti inesigibili delle banche giapponesi e dell'economia nazionale che si sgonfia come una ruota bucata, Koizumi in un anno ha parlato molto e fatto poco. La stampa americana incitava Bush a chiedergli spiegazioni sulla recessione giapponese che ha conseguenze negative anche negli Stati Uniti. Il presidente, che inciampa spesso nelle parole difficili, ha detto di avere affrontato il tema spinoso della svalutazione, ma poi l'ufficio

La posizione europea contro l'escalation delude il capo della Casa Bianca: nessuna opzione è esclusa



## Il capo della Casa Bianca fa confusione sulla deflazione

Il presidente americano Bush ha di nuovo «toppato». Dopo le oramai famose gaffe fatte durante la sua campagna elettorale in tema di politica estera, ieri George Bush nella conferenza stampa congiunta a Tokyo con il primo ministro giapponese Junichiro Koizumi ha scambiato «deflazione» con «svalutazione», facendo per un bel po' precipitare lo yen nei confronti del dollaro. «Koizumi mi ha spiegato accuratamente il suo programma di politica economica. In questo contesto mi ha illustrato i suoi piani di svalutazione (devaluation)», queste le parole di Bush. La parola tabù «svalutazione» ha affondato lo yen. Immediate le ripercussioni sul mercato dei cambi: lo yen che veniva scambiato intorno a 132, 30-40 yen, è sceso subito vicinissimo ai 133 yen. «Ci spiace dover intervenire - hanno detto fonti ufficiali del ministero degli Esteri - ma purtroppo Bush ha preso leuciole per lanterne. Koizumi gli aveva spiegato i programmi contro la deflazione (deflation). Diventata svalutazione nelle dichiarazioni di Bush». Anche la Casa Bianca si è subito affrettata a spegnere il fuoco delle polemiche. «C'è stato un qui pro quo del presidente. Cose che capitano» ha detto un portavoce, minimizzando la gaffe economica del presidente Bush.

# A Tokyo Bush difende il suo Asse del Male

Il presidente irritato dalle critiche dei partner. Gaffe sulla svalutazione fa crollare lo yen

stampa della Casa Bianca lo ha corretto. Invece di svalutazione voleva dire deflazione. «Non sono qui - ha proseguito Bush, indicando Koizumi - per dare consigli, ma per offrire appoggio. E quando egli mi ha guardato negli occhi e mi ha detto che prenderà le misure necessarie, gli ho creduto».

Sul piano di Bush contro l'ef-

fetto serra, che si affida alla buona volontà delle industrie invece di obbligarle a limitare le emissioni di anidride carbonica, il primo ministro giapponese è stato più diplomatico dei suoi colleghi europei. Ha definito «positiva» la proposta americana ma ha aggiunto: «Ci aspettiamo uno sforzo maggiore».

Sull'asse del male, la posizione

giapponese è talmente sfumata che anche Bush ha dovuto attenuare il tono. «Io credo - ha detto Koizumi - che questa espressione rifletta la determinazione di combattere il terrorismo. Credo che il presidente Bush sia molto calmo e prudente». Se le cose stanno così, il Giappone «continuerà a sostenere gli Stati Uniti», ma senza colpi

di testa. Anzi «vorrebbe impegnarsi per normalizzare le relazioni con la Corea del Nord».

«Vogliamo risolvere - ha risposto l'ospite americano - tutti i problemi pacificamente, che si tratti dell'Irak, dell'Iran o della Corea del Nord. Vado nella penisola coreana proprio per parlare di questo argomento. Ma nessuno si in-

ganni, difenderemo i nostri interessi. Il nostro impegno non è soltanto in Afghanistan. La storia ci ha dato un'occasione unica di difendere la libertà e noi sapremo coglierla. Nessuna opzione è esclusa contro Irak, Iran e Corea del Nord. Sono convinto che tutti i paesi dell'Alleanza internazionale contro il terrorismo comprendo-

no e devono comprendere la nostra posizione ferma e risoluta».

Ancora una volta Bush si spezza, ma non si spiega. Parla di pace e minaccia la guerra nella stessa frase. Tuttavia un suo consigliere presente al colloquio con Koizumi ha assicurato che non è stata discussa «alcuna operazione militare, contro alcun paese». La stessa fonte ha rivelato che gli Stati Uniti hanno chiesto aiuto al Giappone e ad altri paesi amici che hanno rapporti diplomatici con l'Iran, perché «prendano contatti con la parte razionale e facciano presenti le preoccupazioni degli americani per gli atteggiamenti irrazionali». Il presidente americano fa la voce grossa in pubblico, ma tratta con l'Iran in privato.

Lo stesso discorso vale per le due Coree. Si è appreso dalla Casa Bianca che la Corea del Sud era stata avvertita dell'intenzione di menzionare quella del nord, «in modo non lusinghiero», nell'ormai famoso discorso di Bush sull'asse del male. Anche su questo fronte, la retorica infiammata lascia il tempo che trova. Di guerre ne basta una alla volta, e se Bush vuole rovesciare il regime di Saddam Hussein in Irak, non può permettersi iniziative pericolose in estremo oriente. Quasi per premiarlo della disponibilità, ieri Koizumi lo ha portato a vedere uno spettacolo di suo gusto. Una via di mezzo fra il circo e il rodeo. Otto cavalieri al galoppo, armati di archi e frecce, hanno dimostrato la loro mira infallibile su bersagli di legno e di creta. «Oh, yeah», ha esclamato Bush con l'accento texano che gli sale alle labbra quando è eccitato. Poi, rivolto ai giornalisti: «Potevano tirare a voi, ma non lo hanno fatto, in seguito a una mia richiesta personale».

Un monito duro che la dice lunga sulla divergenza di opinioni tra Usa e Unione europea su come debba proseguire la lotta contro il terrorismo fondamentalista. Anche il cancelliere Schröder volta le spalle all'amico Bush, mettendolo in guardia da una possibile «avventura» in Irak. Il cancelliere ribadisce un concetto espresso già il 19 settembre 2001, quando incontrando Bush a New York, gli confermò che «la Germania era pronta ad assumersi dei rischi, anche militari», ma non ad imbastirsi in un'avventura», quale sarebbe appunto quella in Irak. «Il governo tedesco fa fatica ad immaginarsi che gli Usa possano augurarsi una simile avventura», ha fatto sapere ieri il portavoce di Schröder, Uve-Karsten Heye. Se la minaccia è l'arsenale di armi chimiche di Saddam, allora dice Schröder - «sarebbe ragionevole» mandare degli osservatori internazionali per verificare. Una strada in verità già battuta, senza grandi successi, visto che Saddam continua a respingere il ritorno di ispettori dell'Onu.

## Germania

### No di Schröder a un'«avventura» in Irak Der Spiegel contro i rambo americani

Cinzia Zambrano

La «solidarietà illimitata» offerta all'«amico Bush» in primis dal premier inglese Blair e poi a seguire da Schröder, Jospin, Berlusconi, Aznar, dopo i terribili fatti dell'11 settembre, comincia a traballare. Rischiano di minare le fondamenta della coalizione internazionale contro il terrorismo, messa in piede dagli Stati Uniti e allargata a paesi europei e non, per distruggere la rete di Al Qaeda, guidata da Bin Laden. L'ipotesi paventata da Bush, di un intervento americano in Irak, non piace infatti ai leader dell'Ue, che, a più riprese, mostrano il loro dissenso verso un possibile attacco a Saddam. «Fino ad ora non mi è stata presentata nessuna prova che il terrorismo di Bin Laden sia legato al regime iracheno», ha dichiarato il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer al settimanale *Der Spiegel*, che alla politica estera della Casa Bianca, inaugurata con il discorso del presidente americano sullo Stato dell'Unione, ha dedicato un lungo e ampio servizio, nonché un'ironica copertina: un Bush versione Rambo con canottiera, muscoli bene in vista e mitra in mano, alle cui spalle si schierano, come fedeli combattenti, i suoi più stretti collaboratori, Donald Rumsfeld, Dick Cheney, Condoleezza Rice e Colin Powell, tutti armati e con l'aria di chi giura al proprio signore fedeltà eterna. Titolo della copertina: «I guerrieri di Bush». La questione dell'Irak sta sollevando parecchie polemiche nei palazzi del potere dell'Ue, tanto che, secondo lo *Spiegel*, l'Europa si sta preparando a sciogliere quel patto di «illimitata solidarietà»

sancito con gli Usa dopo gli attentati a New York e Washington. Secondo il verde Fischer, dopo l'11 settembre protagonista di una parabola che da pacifista convinto lo ha portato ad essere uno dei più profondi sostenitori della campagna *Enduring Freedom*, bisogna stare attenti che «la guerra contro il terrorismo non si trasformi in un impegno militare globale», perché a quel punto, ammonisce il capo della diplomazia tedesca, «potrebbe venire il giorno in cui gli europei devono mettere bene in chiaro: questa non è più la nostra politica e i partner della coalizione non sono paesi-satelliti degli Usa».

Un monito duro che la dice lunga sulla divergenza di opinioni tra Usa e Unione europea su come debba proseguire la lotta contro il terrorismo fondamentalista. Anche il cancelliere Schröder volta le spalle all'amico Bush, mettendolo in guardia da una possibile «avventura» in Irak. Il cancelliere ribadisce un concetto espresso già il 19 settembre 2001, quando incontrando Bush a New York, gli confermò che «la Germania era pronta ad assumersi dei rischi, anche militari», ma non ad imbastirsi in un'avventura», quale sarebbe appunto quella in Irak. «Il governo tedesco fa fatica ad immaginarsi che gli Usa possano augurarsi una simile avventura», ha fatto sapere ieri il portavoce di Schröder, Uve-Karsten Heye. Se la minaccia è l'arsenale di armi chimiche di Saddam, allora dice Schröder - «sarebbe ragionevole» mandare degli osservatori internazionali per verificare. Una strada in verità già battuta, senza grandi successi, visto che Saddam continua a respingere il ritorno di ispettori dell'Onu.



Sigmund Ginzberg

Qualcuno l'aveva chiamato il Silvio Berlusconi giapponese. Junichiro Koizumi Superstar cavalcava picchi senza precedenti di popolarità presentandosi come il premier dell'«antipolitica», quello che rompe e rimescola i vecchi schemi della destra e della sinistra, sa parlare in tv ai giovani e alle massaie, fa concorrenza ai divi dello spettacolo e agli indici d'ascolto in tv delle telenovelas. Avrebbe dovuto cambiare un modo sclerotizzato di fare politica che aveva stancato e disgustato la gente. Dare una scossa ad un paese incartato in oltre un decennio di recessione economica, esaurito da quasi mezzo secolo di politica senza alternanze, prigioniero di un partito divenuto sistema, la balea liberal democratica, che monopolizzava e distribuiva tra correnti ed alleati amministrato, commesse pubbliche, sistema creditizio, tangenti, clientele e informazione. Anziché il rilancio ora si trova a gestire una vera e propria bancarotta

Aveva toccato picchi di popolarità, la sua missione era cambiare un modo sclerotizzato di fare politica. Ora il Paese da lui governato è quasi alla bancarotta

## Il fallimento di Koizumi, il premier dell'antipolitica

ta. I prezzi secondo da due anni senza che nessuno sia invogliato a comprare. Ora licenziano anche giganti come Fujitsu, Hitachi e Toshiba. Non si tratta solo dei giovani che non riescono a trovare lavoro: i capi-famiglia disoccupati superano il milione. Le banche potrebbero non reggere al nuovo obbligo di contabilizzare i prestiti che non rientreranno. Non è solo goccia che si aggiunge a goccia, si teme che trabocchi il vaso. Si parla ormai del Giappone come si una potenziale «mega-Argentina». I suoi tassi di popolarità sono crollati in pochi mesi da record strabilianti di oltre il 70 per cento a meno di 40.

L'opinione pubblica «prende le distanze», ha scritto il più diffuso quotidia-

no nazionale, l'*Ashahi Shimbun*, nel commentare il nuovo record al ribasso, da 18 anni, della Borsa di Tokyo. «Spirale Koizumi», in picchiata, l'ha definita l'opposizione. Alla «Tristezza del Giappone», ha dedicato la copertina l'ultimo numero dell'*Economist*. È durata poco anche l'euforia per la nascita, in un paese che invecchia demograficamente a vista d'occhio, di un possibile erede al trono che vanta 2600 anni e origini divine. La principessa Masako aveva dato alla luce una bambina. Potrebbero sempre cambiare la Costituzione per permettere una successione in linea femminile, non era di per sé così irrimediabile. Ma la cosa ha avuto l'effetto frusta che avrebbe sull'umore degli italiani una nazionale che arriva alle fina-

li del Mundial e poi perde con ignominia.

George W. Bush, in visita a Kyoto, si è complimentato con Koizumi per il suo «coraggio riformatore». Ma il problema è che le riforme erano state promesse e vengono continuamente ripromesse, ma non si vedono. Si fa sempre più strada il sospetto che, per quanto outsider e scoppiettante, Koizumi non sia l'uomo giusto per farle passare. Per quanto mostrasse un «volto nuovo», ad esprimerlo come leader era stato in definitiva lo stesso vecchio partito che ha governato quasi ininterrottamente dal dopoguerra (con la sola brevissima interruzione di un premier socialista nel 1993, appoggiato da una fragilissima coalizione). Tornano in cam-

po i vecchi capi-corrente, la vecchia guardia degli «zokujin», dei rappresentanti degli interessi particolari che si erano spartiti da sempre politica ed economia, in combutte da manuale Cencelli orientate. Che l'uomo nuovo non potesse farcela è diventato evidente a tutti quando ha dovuto sacrificare un altro dei volti nuovi della sua compagnia governativa, la ministro degli Esteri signora Makiko Tanaka ai boss del partito e della burocrazia. Ci si è accorti che nuovo era solo il cerone, che nascondeva una sostanza in realtà decrepita. Un po' come quando da noi ci si accorge che dietro il nuovo del nuovo rispuntano il peggior vecchiume e i vizi della Prima Repubblica. Koizumi può anche continuare a far finta che lui

vuole riformare davvero, ma è la vecchia guardia, preoccupata solo dei propri lotti di potere, che gli mette i bastoni tra le ruote. Ma gli sarà ormai sempre più difficile far dimenticare che è stato messo lì proprio dal vecchio che cercava di darsi un volto nuovo, la sua tabe genetica.

Una crisi che dura da più di dieci anni, come quella del Giappone, produce anche assuefazione. Un lento declino, che di tanto in tanto fa gridare alla catastrofe imminente, senza che questa avvenga davvero, può anche indurre a ritenere che non ci sarà. Ora sembra che i nodi stiano venendo davvero al pettine. Potrebbero marzarlo davvero, si dice, dover dichiarare bancarotta. O forse no, ribattono altri, con argomenti altrettanto con-

vincenti. L'ultima volta, per cambiare, avevano dovuto perdere una guerra. C'è anche chi ipotizza che la resistenza al cambiamento, o «la straordinaria capacità del popolo giapponese di subire delusioni» come è stata messa in altri termini, derivi dalla riluttanza ad abbandonare un modello che aveva avuto così successo per decenni. Altri hanno sostenuto che il problema è che in realtà nessuno governa davvero in Giappone: non i politici, interessati solo alle proprie clientele, non i burocrati, non i zaibatsu dell'economia, non la yakuza e le mafie. Il Sol levante continuerebbe a precipitare in pilota automatico, con ciascuna componente intesa difendere i propri interessi specifici. Una tale democrazia corporativa può anche avere, quando la barca va, consensi plebiscitari.

Ma la vera democrazia, si fa notare, si ha quando una parte è capace di decidere quali interessi hanno priorità su altri. Ma questo è possibile solo quando si ha un'alternanza, che sinora in Giappone non c'è mai stata.

clicca su

[www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov)

[www.state.gov](http://www.state.gov)

[www.sangiin.go.jp/eng](http://www.sangiin.go.jp/eng)

[www.asahi.com/english](http://www.asahi.com/english)